

E il Sommo Poeta commentò la Commedia

Un nuovo volume delle *Opere* edito da **Salerno**
Nella 13ª lettera Dante produce una autoesegesi

GIAN LUIGI BECCARIA

Degli otto volumi delle *Opere* di Dante, previsti dal Centro Pio Rajna per onorare il poeta alla scadenza del settimo centenario della morte (2021), ne sono già usciti cinque, *Vita nuova* e *Rime*, *Convivio*, *De vulgari eloquentia*, *Monarchia*. L'ultimo, da poco stampato a cura di Marco Baglio, Luca Azzetta, Marco Petrolletti e Michele Rinaldi, raccoglie le cosiddette (impropriamente) «Opere latine minori», *Epistole*, *Egloghe*, *Questio de aqua et terra* (con introduzione di Andrea Mazzucchi, **Salerno** Editrice, pp. LXXXIV-833, € 59). Si tratta di un tomo di ragguardevoli dimensioni, che fa conoscere anche al non specialista, grazie alle limpide traduzioni del testo latino, il Dante meno noto. E intanto mette a disposizione dello studioso commenti di imponente ampiezza, apparati di indici e repertori, note critiche e storiche, innovative appendici integrative.

Strepitosamente raffinate le *Egloghe* in esametri latini, composte negli ultimi anni di vita del poeta, in risposta al famoso grammatico bolognese Giovanni del Virgilio che lo aveva invitato ad abbandonare la lingua volgare (a non offrire *margaritas apris*, «perle ai cinghiali») e a scrivere in latino un nuovo poema epico di argomento politico contemporaneo. Nel volume spiccano le *Epistole*, che Dante non raccolse e ordinò come fece Petrarca, per trasmetterle ai posteri. Sono invece testi sopravvissuti a una produzione che doveva essere ben più ampia e copiosa.

Non una tragedia

A parte gli straordinari modelli stilistici di prosa latina che mette in atto i più ricercati artifici retorici e la grande perizia nell'uso di virtuosismi ritmici, le tredici lettere superstiti sono importanti per i contenuti di riflessione politica e religiosa. Ricorrono appassionate attestazioni dell'instinguibile amore per la Firenze perduta, il desiderio ardente di patria che macera l'«esule immeritevole» costretto a vagare di corte in corte, spinto dall'angoscia per «l'improvvisa povertà causata dall'esilio».

Ha una singolare importanza la tredicesima lettera a Cangrande della Scala. Dante si era trasferito a Ravenna presso Guido Novello da Polenta, e di lì scrive al signore di Verona, Cangrande, col quale si erano create delle tensioni, che ora intende ricomporre. Gli dedica difatti la terza cantica del poema. Nella lettera, a una parte iniziale propriamente epistolare, Dante fa seguire una più ampia sezione espositiva e di autoesegesi della *Commedia*. Ne spiega anche il titolo: non tragedia, che «alla fine o in conclusione è fetida e orribile», ma commedia, perché «inizia con l'asprezza di una situazione, ma la sua materia si conclude felicemente».

Importanti sono i passi dove Dante illustra la doppia lettura cui erano sottoposti ai suoi tempi i testi, un senso letterale e uno allegorico: dichiara a Cangrande che «il soggetto di tutta l'opera, intesa soltanto secondo la lettera, è lo stato delle anime dopo la morte», mentre allegoricamente il soggetto dell'opera «è l'uomo sottoposto alla giustizia del premio e della punizione». Si tratta di una prospettiva diversa rispetto a quella con cui noi moderni siamo soliti

guardare al poema; e Dante sin dagli incipit del *Purgatorio* («e canterò di quel secondo regno / dove l'umano spirito si purga») e del *Paradiso* («Veramente quant'io del regno santo / ne la mia mente potei far tesoro, / sarà ora materia del mio canto») aveva per l'appunto annunciato che canterà lo stato delle anime dopo la morte e non la propria persona impegnata nella narrazione del viaggio.

«Nell'esilio di Ravenna»

Nell'esilio di Ravenna

Sull'autenticità della lettera si è dibattuto a non finire. La si ritenne un falso, totale o parziale, confezionato dopo la morte del poeta. Da due secoli si continua a discutere su questo punto. Molti dantisti hanno messo in rilievo le incoerenze della lettera. Le prove che il curatore, Luca Azzetta, ora produce circa l'attribuzione dell'epistola intera alla penna di Dante sono però molto convincenti, in particolare là dove adduce prove tematiche e lessicali sulla omogeneità e coerenza interna del testo. La lettera, stesa a Ravenna, dove Dante sta febbrilmente concludendo la stesura del *Paradiso*, probabilmente non giunse mai al destinatario. Rimase tra le carte dell'autore, per riemergere a Firenze soltanto dopo la morte del poeta, portatavi forse dal figlio Pietro.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Dante Alighieri nacque a Firenze tra il 21 maggio e il 21 giugno 1265 e morì a Ravenna nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321

